

## *Come nasce questo libro*

La prima volta che sentii parlare di Angelito Escalante Pérez era l'8 luglio 2015. Stavo navigando sul sito del quotidiano nicaraguense El Nuevo Diario alla ricerca di un aggiornamento sulla legge nazionale sul femminicidio per la mia tesi di laurea, quando due immagini nella parte bassa dello schermo attirarono la mia attenzione. Nella prima si intravedeva un bambino sorridente con una maglietta rossa e il disegno di un cartone animato stampato sulla pancia. Nella seconda, invece, lo stesso bambino era sdraiato a terra, stretto tra le braccia di un uomo in lacrime. Era il 2015, prima che il barcone su cui viaggiava il piccolo Aylan si ribaltasse in prossimità del porto turco di Bodrum e che la foto del suo corpicino senza vita adagiato sulla sabbia avvolto in una t-shirt cremisi facesse il giro del mondo. Prima che le fotografie dei profughi mediorientali in marcia sotto la neve dei Balcani o in fila dietro il filo spinato come la bambina col cappotto, ancora una volta rosso, di Schindler's List diventassero talmente ordinarie da non essere nemmeno più riprese dai media.

Ricordo che mi morsi le labbra, pensando che di magliette rosse ne avevo viste a migliaia, mai però addosso a un bambino morto da poco. A dire il vero, prima di quella mattina, il corpo di

un bambino morto da poco probabilmente non lo avevo nemmeno mai visto, perché in Italia il diritto di cronaca incontra precisi limiti normativi nella tutela dell'immagine e della dignità altrui.

Così aprii l'articolo e scoprii che il bambino con la maglietta rossa che aveva catturato la mia attenzione si chiamava Ángel Escalante Pérez, aveva 12 anni, sognava di diventare architetto ed era stato scaraventato giù dal ponte più alto di tutto il Guatemala, il Belice, da sei coetanei. La sua colpa era quella di essersi rifiutato di sparare a un autista che i ragazzini, affiliati a una banda di strada, volevano costringerlo a uccidere come rito d'iniziazione per reclutarlo a forza tra le loro fila. Probabilmente si trattava della Barrio 18, la stessa *mara*<sup>1</sup> i cui membri qualche mese dopo, in Italia, alla fermata della metropolitana di Milano Rho, avrebbero quasi mozzato con il *machete* il braccio di un ferroviere che li aveva avvicinati per controllare i loro biglietti.

Per giorni sperai che i media occidentali raccontassero la storia di Angelito, contribuendo con penne e microfoni a spezzare la logica del "*mata o mueres*", dell'"uccidi o muori". Che impugnassero l'arma di cui i *mareros*, gli affiliati delle bande,

---

<sup>1</sup> La parola *mara* deriva da *marabunta*, il nome utilizzato in America latina per indicare la formica guerriera, particolarmente temuta perché preda in gruppo, causando gravi danni alle coltivazioni. Oggi, il termine viene usato nel linguaggio collettivo per indicare una gang di strada dedicata ad attività criminali.

hanno più paura, ovvero la testimonianza, la parola sussurrata che, facendosi protesta di quartiere e di classe, squarcia il velo dell'omertà. Purtroppo, però, la storia di Angelito, a differenza delle bande e dei loro traffici, sembrava destinata a rimanere confinata oltreoceano. Di fronte a quest'eventualità, sentii qualcosa morirmi dentro, come sempre succede quando ci accorgiamo che – anche se là fuori, nel mondo, è morto un bambino – noi adulti dobbiamo continuare a lavare i piatti, timbrare il cartellino e pagare le bollette, soffocando l'impotenza e l'amarrezza nella quotidianità.

Ricordo che mi arrabbiai e cominciai a raccontare la storia di Angelito alle persone che amavo. Era un modo confuso e tutto mio di rendergli giustizia, ma ancora non sapevo che presto si sarebbe strutturato fino al punto da cominciare una vera e propria indagine per mettermi in contatto con la sua famiglia. Per un anno cercai informazioni sugli Escalante, ma tutto ciò che scoprii fu che a Città del Guatemala un bambino su due aveva paura di andare a scuola, perché proprio lì era più alto il rischio che venisse notato dagli affiliati di una banda di strada e costretto ad arruolarsi tra i loro ranghi<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Stime ufficiali del Ministero dell'istruzione guatemalteco, il MINEDUC, aggiornate all'agosto 2016.

Finalmente, un venerdì d'inverno, Wilih Narváez, cronista del Periodico Hoy, rispose al mio appello. Originario del dipartimento nicaraguense di Somotillo – come il padre di Angelito, Luis Escalante – era riuscito a intervistare per il suo giornale la nonna paterna del bambino, doña Milipina, la quale viveva in una piccola fattoria nella valle natia. Wilih mi disse che non la vedeva dal giorno del funerale e che, anche se di storie brutte ne aveva coperte tante, quando ripensava alla composta rassegnazione della famiglia Escalante, faticava ancora ad addormentarsi. Mi spiegò poi che nel frattempo gli avevano hackerato il computer e che l'unico file che era riuscito a salvare era una breve video-intervista rilasciata dalla mamma di Angelito, la signora Claribel Pérez, all'Agenzia delle Nazioni Unite in Guatemala. Rinfrancata, mi rimisi al lavoro e nel febbraio 2017 riuscii a mettermi in contatto con suo marito Luis. La prima cosa che mi disse, al telefono, fu che il tragico lutto che aveva colpito la sua famiglia non aveva niente di speciale, perché purtroppo era uguale a quello dei vicini e dei vicini dei vicini. Poi, aggiunse che il suo bambino l'avevano ucciso due volte: la prima buttandolo dal ponte Belice e la seconda non iscrivendo nessuno nel registro degli indagati per la sua morte. Infine, annunciò che se avessi accettato di mettermi #InViaggioconAngelito mi avrebbe accompagnata, per impedire che lo uccidessero una terza volta, con l'oblio. Nel luglio 2017, però – proprio mentre

facevo le valigie assieme al regista Luca Sartori e al fotografo Francesco Melchionda – scoprimmo che i principali interlocutori istituzionali con cui avevamo già preso accordi per le interviste, ovvero il procuratore per l’infanzia e l’adolescenza Harold Augusto Flores Valenzuela e il difensore civico nazionale per i diritti umani di bambini e adolescenti Gloria Patricia Castro Gutiérrez – gli stessi chiamati a fare chiarezza sul caso Escalante – erano stati rinviati a giudizio per «omicidio colposo, maltrattamento di minori e inottemperanza dei propri doveri d’ufficio», nell’ambito delle indagini per il rogo della casa-famiglia Hogar Seguro Virgen de la Asunción nel sobborgo capitolino di San José Pinula dove, l’8 marzo 2017, erano morte quarantuno tra bambine e ragazze, che, secondo le ricostruzioni degli inquirenti, sarebbero state chiuse a chiave nelle loro stanze e lasciate bruciare, per evitare che denunciassero gli abusi subiti dagli assistenti sociali che avrebbero dovuto prendersi cura di loro. Preoccupati, decidemmo di partire comunque, cercammo di costruire una rete di contatti sicuri che avrebbero potuto aiutarci durante il nostro soggiorno in Guatemala e trovammo in Gerard Lutte, fondatore del Mojoca<sup>3</sup>, la prima organizzazione di auto-mutuo aiuto per ragazzi di strada di Città del Guatemala, un prezioso alleato.

---

<sup>3</sup> Acronimo di Movimiento de Jóvenes de la Calle. Tutte le informazioni su [www.mojoca.org.gt](http://www.mojoca.org.gt)

Fu così che finalmente, nell'agosto di due anni fa, riuscii a conoscere di persona Luis Escalante. Terrorizzati all'idea che qualcuno nel suo quartiere, una delle zone rosse da cui la polizia consiglia di stare lontani, si accorgesse della nostra presenza, decidemmo di vederci nell'unico luogo da cui invece sarebbero stati i *mareros* stessi a tenersi alla larga, ovvero una biblioteca, nello specifico la Biblioteca nazionale. Quando arrivammo e vidi che le sale ricreative erano tutte occupate, mi vennero gli occhi lucidi per la tensione e pensai che avrei fatto meglio a scappare via, ma un vigilante gentile mi indicò un tavolo vuoto nel corridoio degli scacchi. «Prenditi tutto il tempo che ti serve, figlia. Non curarti del cartello dove c'è scritto di fare silenzio e che Dio ti benedica» mormorò e anche se non so il suo nome, sono certa che senza di lui e senza gli altri eroi discreti descritti in questo libro, forse non sarei mai riuscita ad intervistare don Luis, a tenergli la gamba che tremava impazzita sotto la scacchiera quando descriveva il ritrovamento del corpo di Angelito o ad abbracciarlo forte, mentre mi assicurava che se aveva accettato di incontrarci era perché, pur essendo stato costretto dalla vita a rinunciare alla giustizia per suo figlio, mai, avrebbe potuto rinunciare alla speranza che ad altri bambini venisse evitata una simile sorte. Disse che era l'unico desiderio che gli era rimasto, come padre e come uomo, perché l'impunità si era mangiata tutto il resto.